

APERTURE ALL'UDC E NUOVE INCHIESTE

Ancora Casini

CONVINCERE BOSSI. Coinvolgere i centristi per scongiurare il governo tecnico, ma serve l'Ok della Lega. Intanto si continua a indagare sul caso Ruby e da Palermo si apre un fronte cocaina sui "festini" del Cav.

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ Chissà se è una semplice casualità. O il frutto di un raffinato gioco delle parti. Misteri della comunicazione. Pure ieri, il Cavaliere ha affidato alle anticipazioni del libro di Bruno Vespa la sua volontà di resistere, di non mollare di fronte agli artefici del manovrone di Palazzo: «Una mia defezione procurerebbe danni seri al centrodestra e a tutto il paese. Non sono mosso da ambizioni politiche ma sto qui per senso di responsabilità». E ancora: «Se dovessi ritirarmi ora mancherei a un mio dovere e perderei la stima di tanti italiani che mi hanno dato fiducia».

Silvio ha paura e prova a convincere la Lega sull'Udc

RETROSCENA. Il premier vuole sfilare i centristi agli artefici del governo tecnico. Punta su un'alleanza elettorale con Pier (senza Fini) in cambio del via libera al Colle. Stasera prova a convincere Bossi e Tremonti.

Parole dosate quasi con l'intento di esorcizzare gli spettri di crisi. Perché Berlusconi è tutt'altro che sereno. Teme che la campagna scandalistica continui, con altre storie di feste e donnine. Soprattutto, teme che la vicenda della telefonata in questura non sia affatto chiusa. Ecco che in una giornata dedicata al relax ha monitorato la situazione, con tutti i possibili risvolti legali. Per ora la versione trapelata dal Viminale - e cioè che la questura si sarebbe mossa con correttezza assoluta - lascerebbe intendere

che le pressioni del Cavaliere sono state inutili. Però ci sono state. E il caso è pur sempre in mano alla procura di Milano. Per questo sono davvero in pochi, nella cerchia ristretta del premier, quelli che scommettono che non arriverà un avviso di garanzia.

E poi c'è Fini, che per la prima volta ha parlato di «dimissioni» se si acclarassero eventuali responsabilità del premier. Fini e le procure, la telefonata e la richiesta di dimissioni. Pare partito il conto alla rovescia sull'incidente di Sarajevo. In un momento non

facile: il Pdl è tutt'altro che grintoso, i sondaggi tutt'altro che entusiasmanti. E pure i ministri che contano, da Sacconi a Fitto, hanno sconsigliato di puntare sulle urne dopo mesi di vacche magre sul fronte economico.

Obiezioni condivise dal Cavaliere. Che però teme più il governo tecnico del voto. Ecco perché ha affidato ai capigruppo del Pdl un ultimatum a Fini: «Al punto in cui siamo arrivati - scrivono Cicchitto, Gasparri e Quagliariello - ognuno deve assumersi le sue responsabilità davanti alle istitu-

zioni e al popolo italiano. Ci auguriamo che ciò che è stato attribuito a Fini, sull'eventualità che



Berlusconi faccia un passo indietro e dunque si dimetta da premier e provochi una crisi di governo, si limiti ad essere una battuta polemica destinata ad esaurirsi nel circo mediatico».

Poco importa che i finiani hanno garantito che non staccheranno la spina. Il Cavaliere non si fida. E proprio per non rivedere un film datato 1994, ovvero avviso di garanzia e ribaltone, ha intavolato un primo piano di salvezza, nell'ottica puramente elettorale. Perché pure le urne vanno conquistate visto che al momento non ci sono garanzie che un governo tecnico non avrebbe i numeri. Alla Camera peraltro ci sono e a palazzo Madama nelle ultime settimane si è avvertito uno smottamento del Pdl. Per questo il premier ha affidato a Vespa un'apertura all'Udc, quasi sfacciata: «Avremmo gradito e gradiremmo un appoggio alla nostra maggioranza e al governo. Mi auguro che l'Udc valuti a fondo questa possibilità nell'interesse del paese». Chissà se è un'altra casualità, visto che proprio Vespa fu l'artefice dell'operazione di allargamento a Casini già ai tempi della cena estiva con Geronzi, Draghi e Letta. Allora saltò tutto, perché Casini mise come condizione un passaggio formale al Colle per arrivare a un Berlusconi bis; e saltò tutto pure perché Tremonti frapose un veto insormontabile all'operazione.

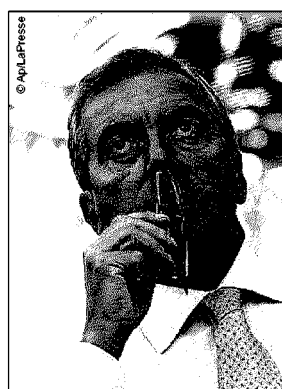
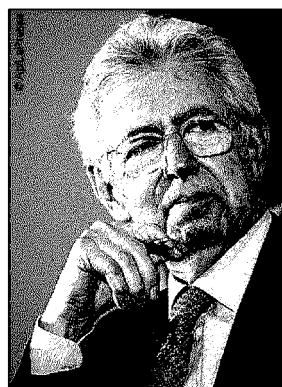
Ora, spera il premier, qualcosa potrebbe cambiare: l'accordo con l'Udc - questo il ragionamento - va fatto per andare alle urne, non per tirare a campare in questo Parlamento. Solo così si sfila una gamba al governo tecnico e si vincono le elezioni. Tanto che il Cavaliere pare intenzionato a non mettere freni alle lusinghe pur di siglare l'intesa: «Pier» al Colle quando sarà, oppure la designazione di «Pier» come suo successore pur di dimenticare l'odiato Fini.

Pare che faccia sul serio questa volta se, prima di intavolare la trattativa, ha intenzione di parlarne stasera con Umberto Bossi, in una cena-vertice ad Arcore. Per ora il punto di convergenza col Carroccio riguarda l'assoluta contrarietà a qualunque esecutivo di transizione. Per fugare dubbi ieri il ministro Calderoli non ha usato perifrasi: «Macché Lega interessata a un governo tecnico! Io

sono preoccupato che qui, approfittando delle vicende personali di Berlusconi, sia in atto un colpo di Stato, ma sarebbe il golpe dei fighetta, di quelli che frignano e che non hanno voce e voti. Ma se c'è un colpo di Stato la rivolta del popolo è legittima». Un messaggio concordato col premier, e in primo luogo diretto a Napolitano. Che vedrebbe sotto il Quirinale, in caso di governo tecnico, una folla urlante al golpe.

Questa sera, però, il Cavaliere chiederà di più. Proverà a convincere l'«Umberto» della necessità di un'alleanza coi democristiani e gli chiederà di smussare gli spigoli di Tremonti. Del resto, anche il Carroccio si muove con la testa alle urne. Approvati i decreti attuativi del federalismo fiscale entro fine anno, è difficile incassare altri risultati sul federalismo con questo Parlamento. E chissà se è un caso che la Lega ha convocato per il prossimo 20 novembre una seduta del Parlamento del nord a Vicenza. Corsi, e ricorsi: l'ultima adunata si è svolta prima delle scorse elezioni politiche. Blindato l'accordo, suggeriscono i maligni, «non resta che addossare a Fini la rottura perché siamo tutti d'accordo che così non si va avanti».

ALESSANDRO DE ANGELIS



* GIANFRANCO SENZA ANGELA

Quando è scoppiato il caso Ruby «io ero dalla Merkel e potete figurarvi i commenti». Così avrebbe detto Gianfranco Fini l'altroieri nel corso della sua iniziativa al cinema Adriano, scatenando polemiche e smentite. Ma ieri il portavo-

I veri scandali sono altri, come nel caso del concorso per notai dove i candidati si sono trovati davanti quelli di Roma che sapevano già il tema.

Umberto Bossi

Se qualcuno provoca una crisi di governo l'unica via è quella del voto. Un governo contro Berlusconi e Bossi sarebbe una provocazione.

Fabrizio Cicchitto

«In altri Paesi si lavora per preparare ai propri figli un'economia e una società dinamiche, non un Paese di cui a volte ci si vergogna...».

Mario Monti

Berlusconi non farà passi indietro. Fini dovrà fare le sue valutazioni: o confermare l'appoggio al governo o prendersi la responsabilità di una crisi.

Maurizio Gasparri

ce del presidente della Camera ha precisato: «Fini non ha mai detto che era con la Merkel. Solo che "era in Germania"».